

GIUSTIZIA E POLITICA

PERUGIA Ci sono voluti diciassette anni per far approdare in un'aula di giustizia, uno dei più foschi «misteri d'Italia» Il processo Pecorelli si è aperto ieri, ma la sua strada non sarà facile. In poche ore, i dibattimenti sono già diventati tre. Il presidente Paolo Nannarone - per evitare slittamenti «sine die» e superare tutti gli ostacoli procedurali - ha «tagliato» due pezzi importanti. Quelli che riguardano don Tano Badalamenti e l'uomo d'onore Michelangelo La Barbera. Le accuse a loro carico, quelle di essere stati, rispettivamente, uno degli organizzatori e uno dei killer di Mino Pecorelli, sono state «stralciate» e rinviata a due distinti dibattimenti fissati già per il 4 luglio.

Il processo principale

Il processo principale riprenderà invece il 27 aprile, la Corte ha accolto la richiesta dei «termini a difesa» presentata dai difensori degli imputati. E questo perché la procura ha depositato nuovi atti giudiziari. Il dibattimento principale riguarderà, quindi, Giulio Andreotti, Claudio Vitalone, Pippo Calò e Massimo Carminati. Accusati tutti, assieme ai primi due, di concorso nell'omicidio del 20 marzo del 1979. Un delitto commissionato alla mafia e alla banda della Magliana, tramite degli esattori siciliani Nino e Ignazio Salvo: sostengono i pentiti, primo tra tutti Tommaso Buscetta.

Il movente, secondo l'accusa? Eliminare un giornalista che sapeva troppo delle magagne del sistema di potere che ruotava attorno al «divo Giulio». Dello scandalo Italcasse e del «caso Moro», in particolare. E a proposito del rapimento del leader dc, la procura di Perugia ha trovato nuovi riscontri alle affermazioni del «boss dei due mondi». Nel 1994 Tommaso Buscetta aveva riferito al giudice Falcone che durante il rapimento Moro un uomo di Francis Turatello, Ugo Bossi, aveva sondato la sua disponibilità ad attivarsi per la liberazione del leader dc, perché così gli avevano chiesto «persone altolocate di Roma».

Chi erano? Fu il missino, Edoardo Formisano, intimo amico di Turatello, a dare incarico a Bossi di «sondare» la disponibilità di Buscetta. Risulta dai nuovi atti depositati dalla procura di Perugia che tra Vitalone ed Edoardo Formisano vi era un rapporto di conoscenza e di frequentazione. Secondo quest'ultimo, il suo interessamento alle trattative fu determinato proprio da un incontro con Vitalone. E secondo Daniele Pifano (esponente del collettivo di via dei Volsci) - sentito dai magistrati perugini - Vitalone condusse personalmente, e a suo dire «in contatto diretto con le autorità di governo», trattative per la liberazione di Moro.

Le trattative su Moro

Vitalone avrebbe addirittura informato Pifano di contatti in corso «a Torino». Torino era la città dove si stava celebrando il processo contro Renato Curcio e gli altri brigatisti. In quel carcere doveva essere



Andreotti, di spalle, parla con Vitalone al processo Pecorelli in corso a Perugia. In secondo piano Pippo Calò

Ansa

«No al processo su Internet» Smembrato il dibattito sul delitto Pecorelli

Andreotti è seduto in prima fila e prende appunti sul suo nuovo libro, ma l'argomento è top secret. Il processo Pecorelli si avvia a Perugia lasciando intravedere un futuro non facile. Il dibattito principale è stato di fatto smembrato: stralciate le posizioni di Badalamenti e La Barbera. Acquisiti nuovi riscontri a proposito delle dichiarazioni di Buscetta sul caso Moro. L'ex autonomo Pifano parla di trattative gestite da Vitalone nel periodo del rapimento.

DAL NOSTRO INVIATO
NINNI ANDRIOLO

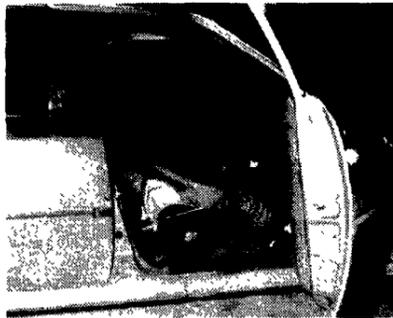
trasferito da Cuneo proprio Buscetta per «contattare» i capi br. Ma Buscetta affermò pure che Claudio Vitalone era una delle «personalità politiche» che avevano poi ordinato a Bossi di interrompere i contatti per la liberazione di Moro. Il dibattito dovrà chiarire anche questo aspetto del «caso Moro». Pecorelli aveva fatto sapere di essere a conoscenza di segreti «scottanti» che riguardavano il leader dc.

Centinaia di testimoni

Un processo che tocca quindi una quantità di altri misteri, quello che si è aperto ieri. Davanti alla corte d'assise, tre giudici togati e otto popolari, sfileranno centinaia di testimoni. Ieri, nell'aula bunker del carcere di Capanne, Andreotti sedeva in prima fila circondato dai

suoi quattro difensori. Prendeva appunti, il senatore a vita, pensando anche al nuovo libro che sta preparando. Il tema? Top secret. Pippo Calò era alle sue spalle. Tre posti più in là, Claudio Vitalone, difeso dall'avvocato Carlo Taormina. Accanto a lui, alla destra della corte, la sorella e il figlio di Pecorelli, difesi dagli avvocati Galasso e Ferlazzo. Dietro di loro Villredo Vitalone. Davanti i pubblici ministri Fausto Cardella e Sandro Cannevale.

Il dibattito inizia alle 9 e 40 con una serie di schermaglie procedurali. Le prime riguardano Gaetano Badalamenti, dal quale Buscetta aveva appreso i risvolti segreti del delitto Pecorelli. Don Tano è detenuto negli Usa e ha fatto sapere che vuol partecipare al processo italiano. Chiede quindi un rinvio perché



è impegnato in America per un appello del quale si saprà qualcosa alla fine del mese. Cosa fare, allora? Chiede la contumacia, come vogliono i pm che non si fidano della sua disponibilità? O disporre uno stralcio, come chiede l'avvocato Coppi, difensore di Andreotti? Il presidente alla fine darà ragione al legale. Nel frattempo arriveranno dagli Usa i risultati della rogatoria internazionale che dovrebbero chiarire la reale disponibilità di Badalamenti.

«Dal punto di vista processuale non cambia molto - commenta il

pm Fausto Cardella - se si dovesse presentare la necessità di interrogarlo o disporre altri atti istruttori, si potrà fare». Il secondo problema da sciogliere riguarda la posizione di Michelangelo La Barbera. Un'eccezione di costituzionalità era stata sollevata perché il giudice Nannarone è lo stesso che aveva riconfermato il carcere nei suoi confronti, come presidente del tribunale del riesame. Può giudicarlo in questo processo? La Consulta si pronuncerà nei prossimi giorni. La Corte ha disposto lo stralcio della sua posizione

DALLA PRIMA PAGINA

Riflettete sul quel voto

ci ministri che hanno scoperto il sistema di Tangentopoli, ma anche quelli che indagano sulla mafia e sulle sue connessioni con la politica e con gli apparati dello Stato. Non solo le Procure, ma ora anche i magistrati giudicanti e le sentenze di condanna. È un crescendo: una vera e propria campagna di propaganda.

Dunque, c'è una forza politica, che in rapporto ad una serie di processi penali delicati e difficili, che in vari modi toccano centri di potere, addita i magistrati come avversari politici, accusandoli di parzialità e disonestà, senza offrire un minimo di prova a sostegno di queste gravissime affermazioni. Chiunque ha in diritto di criticare gli atti giudiziari e le sentenze; ma queste non sono critiche.

Quando l'onorevole Parenti dichiara che il processo a Contrada è un processo di tipo nazista, è evidente la mancanza di qualsiasi argomentazione ragionevole. Resta l'insulto, l'intimidazione. Mi domando che cosa pensino di questo linguaggio truculento altri esponenti del Polo che si occupano di questioni istituzionali, come Urbani o Rebuffa, dai quali mi aspetterei un ragionare più pacato e serio. Ma essi tacciono e prevale la denigrazione indiscriminata dei magistrati.

Dunque, come ha sostenuto il leader, le indagini e i processi penali su Tangentopoli sono stati soltanto un'operazione politica a senso unico, una specie di colpo di Stato? Vi è in ciò una deformazione della storia degli ultimi anni ed una continuità con il modo di pensare di Craxi, con le sue invettive. Su questa posizione distruttiva ed anti-istituzionale Forza Italia è sola, ma non cambia linea.

La risoluzione approvata ieri dal Csm ha segnalato tempestivamente i pericoli di questo indirizzo politico scelto da una parte della destra. Essa è intervenuta con fermezza e con il tono sobrio che è necessario.

Il Consiglio ha adempiuto così ad un proprio dovere istituzionale, a difesa del controllo di legalità, contro pressioni politiche inaccettabili. Non ha espresso una valutazione di parte. Anzi, siamo di fronte ad una presa di posizione che è comune a tutte le componenti del

l'organo di governo autonomo della magistratura, con la sola eccezione di tre membri laici eletti dal Parlamento su designazione di Forza Italia. Dobbiamo leggere nella risoluzione un richiamo serio ed autorevole (proprio per il consenso quasi unanime che lo accompagna), rivolto a tutte le istituzioni, perché operino in difesa dell'indipendenza e della autonomia dei giudici. Teniamone conto e riportiamo la discussione sul futuro e sulle questioni vere della giustizia.

Il compito della politica e di chi governerà questo paese dovrà essere quello di potenziare le garanzie, di riscrivere molte leggi, di avvicinare l'amministrazione della giustizia ai cittadini, di accrescere le risorse, di rendere possibile una maggiore qualificazione professionale dei magistrati, di accorciare i processi. Insomma, un'opera vigorosa di ricostruzione e non la propaganda vuota e devastante che abbiamo visto in questi giorni.

(Massimo Brutti)

SABATO 13 E DOMENICA 14 APRILE

IN TUTTE LE EDICOLE
A CINQUEMILA LIRE CON
LIBERAZIONE

un film che riconsegna a tutti
le emozioni del duecentomila
che hanno dato vita
ad un grande appuntamento
del popolo comunista e di sinistra

IL PANE E IL CIELO

VIAGGIO NELLA MANIFESTAZIONE NAZIONALE
DEL 24 FEBBRAIO 1996

a cura dell'Ufficio Centrale Comunicazione del
Partito della Rifondazione Comunista

APRILE '96



GADAMER: LEZIONE DI DIALOGO

UN MESE DI IDEE

**ALL'ATTACCO
DEI MODERATI
DEL NULLA**

LIBRO OMAGGIO:
«IL RAPPORTO DI LOS ANGELES»
SULLA VIOLENZA IN TV

DONZELLI EDITORE ROMA



In aula, seduto davanti al boss. «Io sto bene...I pentiti? Non vorrei fare polemiche». La gaffe di Vitalone Ma il Senatore non guarda Pippo Calò

Si alle televisioni, no a Internet. I codici diffidano delle «diavolerie» postmoderne. Almeno qui a Perugia. Perché, nel resto del mondo, gli atti giudiziari viaggiano anche sulle rotaie di Internet. Processo di primo piano: Andreotti, Badalamenti, Calò, Vitalone. L'ex primo ministro e il boss mafioso. Andreotti, come al solito, arriva puntuale. E i giornalisti, come al solito, lo bombardano di domande. «I pentiti? Sui pentiti io non vorrei fare polemiche».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANPAOLO TUCCI

PERUGIA La parola, Internet, si materializza improvvisa e inattesa. Sta parlando il presidente della corte, Paolo Nannarone. L'omicidio Pecorelli? Gli imputati Andreotti, Badalamenti, Calò e Vitalone? No. Internet. Questo è il momento di Internet. La voce del dottor Nannarone è lievemente stridula, ma resta cordiale. Dunque: «Questa corte autorizza le riprese televisive. Non autorizza, invece, la trasmissione degli atti processuali tramite Internet.»

Il no è secco, perentorio. E Nannarone così lo motiva: la corte non autorizza... «stante l'incontrollabile diffusività del mezzo». Insomma, la rete delle reti, Internet appunto, rappresenta in qualche modo un pericolo. Le televisioni sono controllabili, l'autostrada telematica no. Come possiamo sapere chi leggerà gli atti del processo trasmessi via Internet? Quella del presidente è una confessione inalcalata i codici hanno paura delle «diavolerie» postmoderne. Almeno a Perugia. Perché, nel resto del mondo, gli atti giudiziari viaggia-

no anche sulle rotaie di Internet. Questo è un processo importante, importantissimo. Andreotti, Badalamenti, Calò e Vitalone sono accusati d'aver ordinato ed organizzato l'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli. Vicenda di tanti anni fa: 20 marzo '79. Ma Vittoria viva, cruda Mino Pecorelli, secondo l'accusa, ncatava il senatore. E il senatore lo fece togliere di mezzo, con l'aiuto della mafia. Ecco, Andreotti: davanti al supercarcere di Capanne (Perugia) puntuale, come al solito. E i giornalisti, come al solito, lo bombardano di domande non irresistibili. Lui scende dall'auto e risponde distramente, dirigendosi verso l'aula. «Questo è un processo alla prima Repubblica? Spero di no. In ogni caso, non spetta a me dirlo. Come sto? Sto bene. E ancora «I pentiti? Sui pentiti io non vorrei fare polemiche». Che cosa si aspetta da questo processo? «Potete immaginarlo». Sta facendo l'abitudine al ruolo di imputato: dopo Palermo, Perugia. Era teso, a Palermo. A Perugia, un

pm meno. Il senatore si siede in prima fila e comincia a scrivere. «Sta lavorando a un nuovo libro», sussurra Ascan, uno dei suoi avvocati. In seconda fila, a mezzo metro da Andreotti, c'è lui, il boss, Pippo Calò. Di tanto in tanto, Calò guarda Andreotti. Andreotti non guarda Calò. È un'immagine forte, per certi aspetti devastante. Due imputati: il senatore e il mafioso. Il senatore scrive su un quaderno, il mafioso si tocca la camicia, una camicia colorata, di un rosso intenso e pesante. Il senatore tace, il mafioso chiacchiera con un avvocato. Il senatore sa che deve restare immobile, perché il mafioso è lì, incombente, e la vicinanza fisica è già diventata vicinanza simbolica. Il senatore è preda di un'ossessione, scrive e scrive. Il mafioso gioca con i giornalisti: «Parlerei, con voi giornalisti parlerei volentieri, ma non posso. C'ho il 41 bis». Il senatore finge di non sentire. Siede in seconda fila anche Claudio Vitalone, ex magistrato, ex ministro, (ex?) braccio destro del senatore

Vitalone è sempre loquace. Quando è sceso dall'auto, si è rivolto ai giornalisti anticipando eventuali domande: «Siete mai stati in un giardino zoologico?». Sì - ha risposto una non in gabbia. E Vitalone: «Io oggi mi sento come se fossi in un giardino zoologico». Poi è entrato in aula e, guardando Calò, ha chiesto all'avvocato Coppi, altro legale di Andreotti: «Chi è quello?». Coppi, sommando «Che fa, Claudio, recita la parte anche con me?».